Carmelo Ippolito

La croce santa è con noi!

Curia Generalizia dei Rogazionisti - Roma

Introduzione

«Notiamo pure tra le divine grazie e misericordie le varie sante croci sofferte, afflizioni, contraddizioni, malattie ed ogni cosa contraria e di tutto intendiamo ringraziare la Divina Bontà, come pure per la pazienza e rassegnazione dataci e per aver tutto rivolto a nostro maggior bene»[1]. Questo appunto del 1918 è un inciso tratto dalla cronaca periodica che sant'Annibale personalmente scriveva nel *Libro dei Divini Benefici*, una sorta di Storia della Congregazione che egli redigeva sin dall'inizio dell'Opera, e costituisce una chiave di lettura per l'interpretazione delle cosiddette *croci* di cui egli stesso ha fatto esperienza nell'intera sua vita.

"Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16,24) ha affermato Gesù. La croce del Signore è sorgente di ogni fecondità spirituale.

Il termine *croce* insieme col ricordo della passione, morte e risurrezione di Gesù, indica anche l'esortazione ad imitare Gesù in tutto e per tutto, accettando ogni tipo di sofferenza. Le croci della vita segnano il passo dell'uomo per un itinerario di salvezza e di santificazione.

Il Concilio Vaticano II nella costituzione

[1] A. M. Di Francia, *Scritti,* vol. 61, p. 249.

dogmatica Lumen Gentium al n. 42 afferma che i cristiani «devono tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della croce attraverso le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa». Il Catechismo della Chiesa Cattolica nell'art. 2015 sostiene che «Il cammino della perfezione passa attraverso la croce. Non c'è santità senza rinuncia e senza combattimento spirituale [Cf 2Tm 4]».

Nella logica dell'ascetica cristiana la croce accettata per amore di Dio produce frutti salutari di salvezza e, secondo la nota espressione paolina, di *completamento nella carne di tutto ciò che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa* (Col 1, 24). La croce richiama dunque il mistero della sofferenza, del travaglio umano, psicologico, morale. Nella dinamica di vita cristiana essa è il corredo indispensabile per una imitazione concreta del maestro, Gesù di Nazaret, il quale ha voluto prendere su di sé il male del mondo per redimere ogni uomo e dare a ciascuno la salvezza.

La vita di ogni uomo è corredata di croci più o meno numerose. I Santi, particolarmente, sono persone umane che durante la loro esistenza hanno accolto il peso della croce uniformandosi pienamente alla volontà di Dio. A volte, in situazioni di vero eroismo, tanti di loro hanno manifestato un attaccamento particolare al mistero della croce, accettata per amore e considerata strumento di redenzione.

L'intera esistenza umana di Padre Annibale è stata corredata da croci molteplici. L'esperienza della croce comincia all'età di 15 mesi quando improvvisamente viene a mancare suo padre, il marchese Francesco Di Francia (1820-1852). Continua all'età di 3 anni quando la sua mamma, donna Anna Toscano, giovanissima vedova, impegnata a difendere il patrimonio familiare, è costretta ad affidarlo ad una vecchia zia che il bimbo, anch'egli contagiato, vede mo-

rire lo stesso anno, vittima del colera. Un altro distacco dalla famiglia e dalla mamma lo vive all'età di 7 anni, quando diventa collegiale del S. Nicolò dei Gentiluomini tenuto dai Cistercensi. All'età di 16 anni, avviato speditamente nella carriera scolastica e poetica, perde il suo maestro, il poeta Felice Bisazza che muore durante l'epidemia del colera. In occasione della sua vestizione clericale l'8 dicembre 1869, viene fortemente ostacolato dalla mamma che non crede molto nella sua vocazione. Una volta sacerdote e fondatore, nel novembre 1883, il giorno stesso del ricovero o qualche giorno dopo, assiste sconsolato alla fuga dei quattro ragazzi con i quali ha cominciato l'orfanotrofio maschile, che scappano portando via tutto quello che trovano in casa. Il canonicato che il cardinale Guarino gli aveva conferito il 22 gennaio 1882 comincia a pesargli e lo induce a chiedere una revoca da parte dell'arcivescovo per potersi dedicare a tempo pieno alle opere di carità. L'arcivescovo respinge, rimanendo però ammirato dal suo zelo nella cura dei poveri.

Nelle fondazioni di alcuni istituti, dal monastero dello Spirito Santo a Messina, all'orfanotrofio di Taormina, alla Casa di Altamura, ha parecchio da soffrire e da sopportare per via delle difficoltà che incontra con le autorità civili, gli inquilini abusivi etc. Queste sono soltanto alcune delle croci che si possono ricavare percorrendo la cronologia iniziale della vita di Padre Annibale. Sono esse che hanno costituito la statura morale di rilievo dell'uomo, del sacerdote, del fondatore Annibale Di Francia. Le sue sofferenze, la croce dell'incomprensione, della difficoltà di fare affermare quanto lo Spirito gli aveva suggerito e fatto intuire come carisma, la preghiera e l'azione per le vocazione, come rimedio insostituibile, infallibile per il bene delle anime e la sanità delle nazioni, erano le sue croci giornaliere. Le viveva con piena rassegnazio-

ne alla volontà di Dio, uniformandosi al modello di Cristo confitto in croce. Ne aveva piena coscienza quando egli stesso in una predica tenuta a Trani, a proposito delle sofferenze di Cristo in croce affermava: «Vi è un libro, fedeli miei, nel quale possono leggere ed imparare i dotti e gl'ignoranti, i grandi e i piccoli, i giusti e i peccatori. È un libro aperto per tutti, nel quale si può apprendere da tutti la più sublime teologia degli attributi di Dio, della sua potenza, della sua misericordia, della sua giustizia, della sua carità; un libro nel quale a caratteri di sangue, ma di sangue non terreno, sta scritto e spiegato il mistero dell'amore eterno di un Dio verso gli uomini. Questo libro è tale una scuola di sapienza e di scienza divina, che in esso si sono formati i più grandi santi della Chiesa, e senza di esso è impossibile comprendere e praticare virtù alcuna.

... Questo libro ha formato i Santi... Qual è questo libro di tutte le scienze e di ogni sapienza che vi sia in cielo e in terra? È il Crocifisso, il Cristo Gesù confitto in croce!»[2]. I suoi primi biografi affermano che su questo libro si è formata la personalità e la santità del canonico messinese. La più comune iconografia spesso lo presenta significativamente col crocifisso tra le mani. Il crocifisso era il suo amore, la sua passione, il suo tutto.

La consapevolezza del valore salvifico della croce gli deriva dall'esperienza pratica e dalla forza interiore che sgorgava in lui dalla contemplazione del crocifisso, dalla meditazione della passione, dai colloqui intimi di preghiera, dall'uniformarsi alla volontà di Dio. Nei suoi scritti spesso torna su questi elementi. Si tratta di catechesi o di note di altissimo valore ascetico. Due testimonianze per tutte, entrambe in lettere destinate alla sua fedele discepola, la venera-

[2] A. M. Di Francia, *Scritti,* vol. 13, p. 51.

bile Maria Nazarena Majone, prima superiora generale delle suore Figlie del Divino Zelo, della quale è in atto il processo di beatificazione. La prima è una espressione laconica: «Intanto la croce santa è con noi!»[3]. A detta del curatore del testo, era probabilmente in gioco a quel tempo il fervore spirituale delle due giovani Comunità di Oria e Francavilla Fontana e lo slancio e la tensione interiore che, secondo l'insegnamento del maestro, doveva alimentare le istituzioni e le suore. Ciò costituiva per lui, molto sensibile ai richiami della grazia ed all'impegno della volontà di santificazione, una vera e propria croce.

La seconda è ancora più espressiva: «Ci vuole la croce santa, il patire, e l'angustia per formarsi un Istituto, ma felice chi si immola per la consolazione del Cuore santissimo di Gesù! La Figlia del Divino Zelo dev'essere tutta zelo a portare la croce ed immolarsi per la santificazione e salute delle anime!»[4]. Si tratta di un singolare magistero verso una figlia diletta, lui che era consapevole della difficoltà sperimentata in prima persona, della fondazione e della conduzione di un'Opera. Il vero discepolo di Cristo, affermava Giovanni Paolo II è colui che porta la croce ogni giorno, nell'attività che è chiamato a compiere[5].

Con questo tema interessante si è misurato con la passione dello storico, la lucidità di pensiero e la saggezza dell'età, Carmelo Ippolito, novantaduenne sacerdote rogazionista, laureato in «Utroque jure», che ha svolto nella Congre-

[3] Di Carluccio L. (a cura di), *Figliuola carissima. Lettere di Annibale M. Di Francia a Nazarena Majone*, I, p. 123, Roma 2002, Lettera scritta da Oria il 6 febbraio 1911.

[4] Id., Lettera Taormina 5 marzo 1906, in *Figliuola carissima*, I, p. 40.

[5] Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 27.

gazione dei Rogazionisti molteplici compiti direttivi ed istituzionali e che da anni risiede nella Casa di Palermo, promuovendo la dimensione culturale, spirituale ed apostolica rogazionista tra religiosi e laici. Padre Carmelo cura la rubrica «La voce di Padre Ippolito» nel sito web dell'Istituto dei sordomuti di Palermo www.hannibalonlus.it, una realtà mediatica nata dalla collaborazione della direzione dell'Istituto con gli operatori laici nell'attività educativa e sociale e l'associazione di volontariato per la promozione dei sordi *Hannibal onlus*.

L'autore ha effettuato una lettura quasi cronologica di quegli avvenimenti storici che sono diventati per Padre Annibale vere e proprie croci. Facendo riferimento alle fonti, in particolare alla prima biografia del 1939 scritta da Francesco Vitale, egli ne riporta interi tratti sottolineando la dimensione della sofferenza, della croce appunto, come dimensione catartica e generatrice di santità.

Questo scritto è idealmente come il seguito di un altro, inedito, «Le ombre che danno risalto» nel quale l'autore analizza con singolare interpretazione, le inevitabili ombre che corredano la figura del santo Fondatore e che finiscono per dare il risalto positivo alla statura morale e spirituale del Di Francia.

Certamente si tratta di un tentativo iniziale che merita ulteriore ricerca ed approfondimento e che apre un altro capitolo di lettura sistematica di questo aspetto particolare della vita dell'Apostolo della preghiera per le vocazioni. Un tentativo che speriamo trovi un seguito nell'impegno di altri studiosi, religiosi e laici.

P. Angelo Sardone rcj
Postulatore Generale dei Rogazionisti
an.sardone@rcj.org

Premessa

Quando Gesù apparve ai due Discepoli, che da Gerusalemme andavano ad Emmaus la sera del giorno dopo il sabato, li trovò delusi e sconsolati. Domandò loro: «Perché siete tristi?». Ed essi: «Come? tu solo non sai quanto è avvenuto in Gerusalemme, come Gesù il Nazareno, che era un profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e davanti a tutto il popolo, come i gran Sacerdoti e i nostri Capi lo hanno consegnato per essere condannato a morte e lo hanno crocifisso? Noi speravamo che fosse lui quello che avrebbe liberato Israele…». E Gesù: «O stolti e tardi di cuore a credere a quello che hanno detto i Profeti. Non doveva forse il Cristo patire tutto quanto ed entrare nella gloria?»[6]. Gesù insegna che la via della salvezza, della santificazione è quella della croce, la via del Calvario. A parte i Martiri nei quali la croce rifulge nella immediatezza del supremo sacrificio della vita, tutti i Santi percorrono la stessa via che è più sacrificata e dolorosa per quanto il Santo viene assimilato al Cristo sofferente.

Basta pensare a san Francesco d'Assisi e a san Pio da Pietrelcina.

Il Poverello di Assisi che sposò Madonna

[6] Cfr. Lc 24,13-30.

Povertà sulla croce, fin dall'avversione del padre Pietro Bernardone a quella della Curia Romana che ostacolava l'approvazione della sua Riforma presso il Papa Innocenzo III, alle deviazioni di Frate Elia, conobbe l'incomprensione e l'ostilità degli uomini di Chiesa.

San Pio da Pietrelcina, come se non bastasse la Passione di Gesù che lo crocifiggeva dal 1918 fino al giorno della sua morte, fu umiliato dai Visitatori ecclesiastici fino a privarlo del ministero della confessione e della celebrazione della santa Messa in pubblico.

Se pensiamo a san Giovanni della Croce (Spagna 1542-1591) lo troviamo relegato nel carcere dei religiosi, prostrato in ginocchio e flagellato pubblicamente nella sala della mensa perché aveva osato la riforma dei Frati Carmelitani rilassati in una condotta scandalosa. Possiamo ricordare san Giuseppe Calasanzio (Peralta de la Sal 1556 - Roma 1648), fondatore degli Scolopi, considerato dai suoi seguaci inetto nell'apostolato dell'istruzione dei fanciulli che aveva iniziato e sviluppato a Roma, lui prete spagnolo che era venuto a Roma per fare carriera, ma che l'aveva barattato con il laborioso insegnamento ai fanciulli della strada.

E se dobbiamo credere alla storia restiamo stupiti nell'apprendere che sant'Alfonso Maria de' Liguori (Napoli 1696-1787), fondatore dei Redentoristi, sommo teologo moralista, scrittore e poeta sacro, vescovo, fu ripudiato dai suoi discepoli, divenuti orgogliosi e arroganti.

Per sant'Annibale non è stato altrimenti. Se non possiamo dire che sia stato incompreso, ostacolato dai suoi seguaci, figli spirituali, comunque incomprensioni e sofferenze hanno costellato tutta la sua vita.

Possiamo ricondurre le "croci" di Padre Annibale a tre ordini di origine: quelle che gli provengono dagli uomini, quelle che gli derivano dagli avvenimenti, quelle infine che nascono e si

alimentano nel suo animo. Su tutte c'è la mano di Dio.

Di solito, parlando di lui, si pone l'accento sulla sua eroica carità per cui fu ed è chiamato *Padre degli orfani e dei poveri* e come colui che colse nel vangelo il comando della preghiera per impetrare i buoni operai del Regno, per cui è chiamato *Apostolo del Rogate*. Belle parole! Ma quanto gli costò! È vero che ha rinunciato agli agi di una famiglia benestante, ma l'umiliazione di ridursi a mendicante per sollevare l'indigenza dei suoi poveri, gli fu dura:

«Spesso ho battuto a ferree porte invano;
Atroce è stata la sentenza mia:
"Via di qua, l'importuno: egli è un insano!
Sconti la pena della sua follia"»[7].

Così diceva egli stesso in un celebre carme del 25 settembre 1902, un vero gioiello scritto in risposta all'avvocato Angelo Toscano che aveva indirizzato alcuni versi in lode del Di Francia, esaltando la sua missione benefica verso gli orfani.

Francesco Bonaventura Vitale, suo primo biografo, ha un'espressione efficace quando narra un episodio doloroso che segnò l'inizio del primo nascere dell'opera di Padre Annibale: «La croce con la quale sono segnate le opere del Signore, non poteva mancargli fin dai primordi»[8]. Ecco come narra l'avvenimento.

[7] Di Francia, *All'Esimio signor dr. Angelo Toscano che per gentilezza di animo con affettuosi versi volle incoraggiare le mie povere fatiche per la salvezza degli orfani derelitti,* in *Scritti*, vol. 43, p. 43.

[8] Cfr. Vitale F., *Il canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, Roma 1994, p. 111.

1. Una self-direttrice ed il suo progetto

Come aiuto nell'educazione delle ragazze aveva saltuariamente delle brave signore ed una in particolare si era dedicata con molto zelo all'opera educatrice tanto da farsi chiamare "direttrice". Oh, ambizione muliebre! Nell'assenza del Padre la "direttrice", spinta da zelo, ma con poca esperienza di vita, per tutelare le bambine e non farle avvicinare da madri che davano poco affidamento sulla loro moralità, vietò che queste entrassero nei locali dell'orfanotrofio e pose una grata al muro di recinto per parlare e una ruota per passare gli oggetti alle figliole.

Lo scontento e la reazione delle madri furono violenti. Ne fecero uno scandalo, alcune ricorsero alla Questura, e vennero a ritirarsi le figlie. Pensare che alcune di queste madri accampavano diritti verso il Padre: egli avrebbe dovuto dare un compenso dal momento che teneva le figlie a lavorare. Il Padre amareggiato, e per quelle indebite iniziative e peggio per le decisioni delle madri, corse ai ripari cercando, una ad una, di recuperare le ragazze. Faceva capire alle madri che quelle non erano le sue disposizioni per trattenere le figlie, e con molta fatica e mortificazione riuscì a ricomporre il buon ordine;

ma non tutte le ragazze poté riportare nell'Orfanotrofio.

Più tardi verso il 1888 Padre Annibale ebbe a soffrire una croce ancor più pesante.

Così la commenta padre Vitale.

«L'inizio di una Comunità religiosa piaceva al Signore, per questo attirava l'odio di Satana il quale suscitava una nuova lotta contro il Padre e tanto più forte quanto più ammantata dallo zelo della salute delle anime. Quella nobile signora, pia e zelante che era stata sua compagna nell'opera femminile, che lo aveva incoraggiato alla formazione delle suore, che lo aveva coadiuvato nel catechismo, nell'istruzione, in tutte le attività materiali e religiose si era conquistata l'approvazione e la benedizione del Padre.

Per questa fiducia che lei aveva acquistato, convinta che il Padre non era in grado di poter provvedere alle due Comunità, quella maschile e quella femminile, spinta da un malinteso zelo, dopo alcuni mesi dalla istituzione delle suore, pensò di poter fare da sé, eliminando l'opera del Padre.

Si presentò all'arcivescovo Guarino, gli fece rilevare un supposto malcontento delle neo-religiose, mise in evidenza l'impossibilità, a suo parere, in cui si trovava il Padre per reggere le due Comunità, si fece interprete del desiderio delle stesse giovani di intraprendere una formazione più regolare e più fruttuosa se si fossero costituite in una Comunità distinta e sotto la sua guida. L'arcivescovo credette alla fantasiosa esposizione della signora e le accordò di eseguire il suo disegno».

Non si riesce a comprendere come un sì alto personaggio abbia potuto prestare credito all'esposizione della donna senza la lapalissiana prudenza di ascoltare Padre Annibale. Ma tant'è! Diceva un mio vecchio professore pugliese, mons. Giuseppe Losito, quando frequentavo il Liceo nella Casa rogazionista di Trani il

1935: «Ricordatevi: più grosso è il portone, più grosso è il centrone!» Il centrone è una sorta di battaglio che veniva posto all'esterno della porta d'ingresso e veniva percosso per chiedere ascolto dal padrone di casa. E il proverbio significava: lo sproposito o la sentenza è in rapporto con il grado di distinzione o di eccellenza della persona.

La signora se ne tornò esultante per comunicare alle suore il verdetto dell'arcivescovo. Ma con sua delusione le suore non accolsero il suo progetto. Dissero che in mancanza di Padre Annibale esse non avevano alcuna intenzione di seguirla: bisognava aspettare che tornasse lui ed avrebbero ascoltato la sua decisione. Grande e amara fu la sorpresa di Padre Annibale quando al suo rientro ascoltò il mirabolante progetto della donna.

Egli si recò subito dall'arcivescovo, gli espose l'infondatezza del racconto della donna e d'altra parte la decisione delle suore di restare nella sua Comunità. Il povero arcivescovo cadde – come si suol dire – dalle nuvole per tutte quelle fandonie che gli aveva raccontato la donna e senz'altro disse al Padre: «Tenga, tenga pure le suore e continui».

Si direbbe che una conclusione ovvia della vicenda sarebbe stata di licenziare quella temeraria e pregarla fermamente di restarsene a casa sua. Ma non era questo lo stile del Di Francia. Egli le scrisse una lunghissima lettera nella quale, pur deprecando l'improntitudine di quei propositi, tuttavia la esortava a riconoscere con umiltà il suo errore e di voler ritornare in Comunità col proposito sincero di obbedire alla direzione del Padre Annibale che aveva tutta la fiducia dell'arcivescovo per guidare l'opera.

L'esortazione del Di Francia non ebbe l'effetto desiderato. La signora perseverò nel suo disegno: comprò un terreno nella periferia della città, vi costruì un piccolo edificio nel quale rac-

colse alcune ragazzine e si industriò a formare un gruppetto di suore che chiamò "*Piccola Casa delle Povere Figlie del Cuore di Gesù*". L'iniziativa ebbe vita grama, e andò distrutta con il terremoto del 1908. La signora si trasferì a Palermo dove un ulteriore tentativo andò a vuoto. A suo onore bisogna dire che rimase sempre affezionata a Padre Annibale, lo supplicava di restare suo direttore spirituale, e più volte lo pregò di voler accettare come sua l'opera che aveva creato. Il Di Francia non accondiscese a questa richiesta, ma usò la carità di aiutarla spiritualmente, non solo, ma anche con aiuti economici[9].

[9] Cfr. VITALE, *Il canonico Annibale Maria Di Francia*, pp. 169 ss.

2. Le angustie per il fratello Giovanni

Come se non bastassero le angustie che gli procuravano le necessità dei poveri del Quartiere Avignone gli sopraggiunse un grave inconveniente che gli sottraeva molto del tempo che doveva impiegare per la sua nascente opera di carità.

Suo fratello Giovanni aveva dovuto lasciare l'impiego presso la banca perché fu colpito da un forte esaurimento nervoso. Si era chiuso in casa, inoperoso, depresso. Smaniava, cercava conforto, ma nessuno, né medici, né parenti riuscivano a sollevarlo da quel malanno. Solo Padre Annibale con la sua amorevolezza fraterna lo confortava.

E Giovanni lo aspettava, lo invocava e quando era a visitarlo insisteva per non essere lasciato solo. Il Padre era contrariato tra il suo dovere di carità fraterna e l'urgenza di provvedere ai suoi poveretti. Doveva correre per la città per trovare soccorso dalle persone benefiche, presso il Comune per qualche sussidio di assistenza, per calmare i creditori che insistevano per riscuotere troppe somme di arretrati. Giovanni si vedeva, o meglio si credeva abbandonato dal fratello. Insisteva pietosamente e fece pervenire le sue lamentele fino all'arcivesco-

vo quasi accusando il fratello di averlo trascurato. E l'arcivescovo raccolse la protesta e ingiunse a Padre Annibale di star vicino al povero fratello malato.

Il Di Francia sempre ubbidiente e pronto ad accogliere il comando del Superiore, si sobbarcò all'improba fatica: ogni giorno doveva recarsi dal fratello che abitava in una villa abbastanza fuori della città, starsene con lui a confortarlo e poi correre per reperire le provvidenze per i suoi assistiti. Il risultato fu quanto mai infausto: tanta fatica e tanto stress fiaccò la sua fibra. Un forte esaurimento lo prostrò a tal punto che fu costretto a interrompere la sua attività fino a dover chiedere la dispensa dalla preghiera delle Ore liturgiche che a quei tempi erano di una durata più che doppia di quella attuale.

Il povero Giovanni non resse a lungo alla malattia: ancor giovane concluse i suoi giorni portando una doppia liberazione per sé e per il fratello[10].

[10] Ivi, pp. 196, 217.

3. Un cardinale prudente e un arcivescovo che rapina

La ripulsa alla sua Opera di carità non gli venne solo dai profani, sprezzante dai miscredenti, massoni e mangiapreti; furono anche benpensanti cristiani e perfino sacerdoti e dignitari ecclesiastici che disapprovavano quell'abbassamento di un loro collega e si vergognavano di lui, vestito malamente, questuante, petulante, come di chi disonorava la casta sacerdotale. Questa afflizione pesava sull'anima di Padre Annibale quando lo stesso rimprovero gli veniva dal suo Superiore, l'arcivescovo mons. Giuseppe Guarino. Anche lui cercava di distogliere Padre Annibale da quell'insano proposito di sollevare i reietti di Avignone, accettando di vivere con loro, perché la redenzione di quella miseria per Padre Annibale richiedeva di condividerla in pieno: non basta l'aiuto distaccato di colui che dà ma non si dà.

Padre Annibale era con loro, come Gesù, che per salvare noi, si è fatto uno di noi, è venuto ad abitare in mezzo a noi, si è addossato tutte le nostre miserie. Un giorno, malgrado le insistenze del suo arcivescovo, egli si rifiutò di ritirarsi da quell'impresa così incomprensibile. Il suo Superiore quasi contrastato ed irritato, gli disse: «Ma lei è duro come un corno!». Bel

complimento gli veniva da chi si sarebbe aspettato un'esortazione, un incoraggiamento. Padre Annibale, nella sua umiltà accettò la qualifica che gli veniva affibbiata: «È vero – diceva – sono come un corno: duro come un corno, perché sono ostinato nei miei giudizi; vuoto come un corno, perché vanitoso e povero di virtù; puntuto come un corno, perché manco alla carità e pungo offendendo».

Alla umiliazione dell'arcivescovo-cardinale, si aggiunge l'incomprensione e l'ostilità del suo successore, l'arcivescovo Letterìo D'Arrigo. Egli non volle, durante tutta la sua vita di arcivescovo di Messina, riconoscere l'opera del Padre Annibale. Questi lo supplicava con accenti rispettosi e devoti per avere la sua approvazione, il riconoscimento canonico della sua Opera, e quegli, quasi a beffarda risposta, gli sottraeva i collaboratori che Padre Annibale con immensi sacrifici si andava formando, prima il giovane sacerdote padre Antonino Catanese che mandò vice-parroco a Taormina, e poi l'altro, appena ordinato sacerdote, padre Rosario D'Agostino, fatto parroco alla periferia nord della città di Messina. E un giorno, quando Padre Annibale cercava di legare alla sua Opera un folto gruppo di giovani chierici che egli andava formando con immensa carità e sacrifici, anche economici, l'arcivescovo se li cooptò, non preoccupandosi della rapina che gli infliggeva[11]. La condotta che l'arcivescovo D'Arrigo tenne con Padre Annibale, per capirla nella sua gravità che tanta sofferenza gli procurò, richiederebbe una lunga esposizione.

Dal 1897, data della nomina di mons. D'Arrigo ad arcivescovo di Messina fino al 1922, data della sua morte, per Padre Annibale l'incomprensione, anzi l'ostilità del suo pastore, fu una spina, una spada di Damocle che pesava sull'Opera.

[11] Ivi, p. 352.

4. Il fratello organizza uno scisma

Un'altra pagina, anzi una storia dolorosa e quasi incomprensibile afflisse Padre Annibale nei rapporti con suo fratello, don Francesco Maria (1853-1913). Questi, più giovane di due anni, lo aveva seguito nella vocazione sacerdotale e lo aiutava nell'opera risanatrice al Quartiere Avignone. Ma purtroppo ben presto nacquero divergenze tra i due fratelli specialmente quando si formò il primo nucleo di giovani religiose che Padre Annibale raccolse come educatrici e cooperatrici sollecite nell'opera di restaurazione del Quartiere. Di intelligenza vivida e di spirito intraprendente don Francesco voleva imprimere all'azione prudente e caritatevole di Padre Annibale un'impronta di amministrazione regolare e nella formazione religiosa delle giovani una disciplina conforme alle leggi canoniche.

Padre Annibale ne soffriva: quel metodo e quelle forme che suo fratello voleva imprimere nelle Comunità non gli sembravano le più adatte da applicare in quegli inizi così difficili e in una amministrazione economica che sapeva più di carità evangelica che non di rigida contabilità. Dopo inutili e ripetuti richiami avrebbe dovuto con tatto e prudenza, ma anche con fer-

mezza, allontanare il fratello; ma non ne ebbe il coraggio.

Parlava e sparlava, manifestava alle suore i suoi disegni di restaurazione e diffondeva le sue idee nell'ambiente della Curia Vescovile, dove aveva grande ascendente.

Padre Annibale conosceva l'opera disgregatrice del fratello, ma non aveva il coraggio di stroncare quella fronda. Più tardi dirà: «Fui debole! Ai primi segni di quel turbine avrei dovuto prontamente porre riparo. Me infelice! Fui debole, e ne ho pagato le conseguenze dolorose».

Infatti la mattina dell'11 marzo 1897 un avvenimento insolito scosse la Comunità delle suore al Monastero dello Spirito Santo a Messina. Due suore, una novizia, e un'aspirante, ancor nel buio della notte, sparirono dalla Comunità e si rifugiarono nel paesetto di Roccalumera, a circa venti chilometri a sud di Messina, sulla costa del Mar Ionio. Chi aveva organizzato la fuga, chi aveva preparato la casa del rifugio? Il fratello, mons. Francesco Di Francia. Capogruppo delle fuggitive era stata suor Natalina Briguglio. La piccola Comunità, sotto la guida di mons. Francesco Di Francia, poco a poco attecchì e si sviluppò in una Congregazione, "Le Suore Cappuccine del Sacro Cuore". Padre Annibale sopportò l'affronto umiliante, anche perché l'autorità religiosa, influenzata da don Francesco, approvava la scissione e addirittura arrivava fino a decretare la soppressione dell'Opera di Padre Annibale.

5. Il verdetto di soppressione

Il verdetto di soppressione per l'opera femminile, il 1897, fu un momento di morte per l'animo di apostolo di Padre Annibale. Egli non si trovava a Messina quando il Vicario Generale della diocesi, mons. Giuseppe Basile, chiamò padre Francesco Bonarrigo che faceva le veci del Di Francia, e senza mezzi termini gli ordinò di rimandare alle loro famiglie le suore. Padre Bonarrigo, sbigottito, comunica telegraficamente al Di Francia la triste notizia. Padre Annibale si precipita a Messina, corre dal Vicario, chiede spiegazione, implora la revoca della drastica decisione: invano! Impossibile ricorrere al cardinale Guarino. Questi si trova a Castanea delle Furie, un paesetto a trenta chilometri dalla città, sulle colline dei Peloritani. Il cardinale vive in stato di incoscienza nella morsa del morbo di Alzheimer. Va allora dal suo padre spirituale per trovare una soluzione di rimedio. Questi, uomo saggio ed esperto, insieme al Padre Annibale chiede udienza al Vicario Generale, e, al ripetuto comando di sciogliere la Comunità femminile, con senso pratico e intelligente fa osservare: «Che ne facciamo delle settanta orfanelle se mandiamo a casa le suore?». Il Vicario capì la cantonata che aveva preso, ritirò il decreto di

soppressione e addivenne a un prudente consiglio: concesse un anno di prova per riassettare la conduzione dell'Opera.

Solo l'intervento provvidenziale di padre Bernardo da Porto Salvo dei Frati Minori, presso l'autorità ecclesiastica e l'azione formatrice di Melania Calvat (1831-1904), la veggente de La Salette, chiamata in soccorso da Padre Annibale, salvarono l'opera dal verdetto soppressorio e ne favorirono la ripresa.

Mons. Francesco Maria Di Francia molte volte chiese a Padre Annibale di potersi ricongiungere alla sua Opera. Ma questi fu irremovibile: pose delle condizioni chiare e forti che il fratello non volle accettare. Padre Annibale era in un certo senso scottato dal comportamento del fratello e non volle cadere in un secondo errore che sarebbe stato più dannoso del primo. Quanta amarezza per Padre Animale che trovava nel fratello il demolitore delle sue fatiche apostoliche anziché un collaboratore e un sostenitore! Leggendo le lettere intercorse tra i due fratelli e le note di cronaca di questi avvenimenti, si nota l'angoscia dell'*apostolo* che trova intralci e disapprovazione dove sperava di trovare sostegno e incoraggiamento.

Se consideriamo la data di questi avvenimenti, 1897, all'incirca ogni dieci anni notiamo che si ripete una grande "croce" per Padre Annibale.

6. Speranze spezzate

Quando mons. Letterio D'Arrigo, nell'ottobre 1904, abolì il chiericato esterno, Padre Annibale prese occasione per provare la costanza dei suoi chierici; per cui propose ad essi di intraprendere il biennio regolare del noviziato, secondo l'istruzione emanata dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, con la relativa interruzione degli studi. I chierici, che erano venuti presso il Di Francia al Quartiere Avignone più per il desiderio di conseguire il sacerdozio sfruttando la generosità del Padre, che per seguirlo nella sua opera di evangelizzazione, non aderirono alla proposta e tutti, quasi contemporaneamente, passarono al Seminario arcivescovile, incoraggiati anche dalla accondiscendenza dell'arcivescovo.

Questo abbandono produsse in Padre Annibale un immenso dolore. Era come se a un padre venissero sottratti di colpo i figli nei quali aveva posto le sue speranze. E questo accadeva non appena l'arcivescovo gli aveva sottratto il secondo sacerdote, padre Rosario D'Agostino, mandandolo a dirigere una cappellania nella periferia nord della città. Questo abbandono gli sembrò come un segno che veniva dall'alto. Egli in molte occasioni, si è dichiarato inadatto ed incompetente a formare i giovani che erano ve-

nuti nella sua opera per aiutarlo. In particolare, questa convinzione si fece in lui più forte in seguito all'abbandono dei chierici che, invece di accettare l'inizio del noviziato, erano entrati quasi tutti nel Seminario di Messina. Sparito quel folto gruppo di giovani speranze, rimasero in Avignone soltanto Padre Annibale, padre Pantaleone Palma, padre Francesco Bonarrigo e tre fratelli religiosi laici. Ma tutta la sua perfetta unione alla volontà di Dio non poteva non produrre nella parte interiore del suo animo una profonda amarezza, perché le sue speranze come i suoi ideali sembravano falliti.

«Ricordo che quando si era allontanato l'ultimo dei chierici, io di sera entrai nel refettorio col Padre all'ora della cena, ed egli, mostrandomi i posti dei chierici tutti vuoti, mi disse con un accento dal quale io compresi la ferita del suo cuore: "Vedi!? si sono allontanati tutti!..." e non una parola di risentimento o di riprovazione. Voleva dire: "Fiat! il Signore penserà se l'Opera è sua"»[12].

[12] VITALE, *Il canonico Annibale Maria Di Francia*, p. 351.

7. Un prelato prevenuto si ricrede

Siamo nel 1926, un anno prima della morte di Padre Annibale. Malgrado siano trascorsi quattro anni dalla morte di mons. D'Arrigo, il nuovo arcivescovo di Messina, mons. Angelo Paino, che pur ha dimostrato grande stima e ammirazione per il Di Francia, non concede ancora l'approvazione canonica delle sue opere, le Congregazioni dei Rogazionisti del Cuore di Gesù, e delle Figlie del Divino Zelo, gli Orfanotrofi Antoniani, le scuole di arti e mestieri maschili e femminili già sorte e fiorenti in varie città della Sicilia, delle Puglie e a Roma. Queste opere sono soltanto "associazioni di fatto" ma non godono di riconoscimento legale né presso la Chiesa né presso lo Stato italiano. L'enorme cumulo di beni, stabili, fabbricati, campagne, macchinari, attrezzature sono concentrati nella SARI (Società Anonima Romana Immobili). La salute di Padre Annibale è malferma: una insidiosa pleurite ne ha minato la forte fibra.

Ha 75 anni e sostiene il peso di tante fatiche e la morsa di tante sofferenze, quando scoppia una bomba. Arriva da Roma, mandato dalla Santa Sede, un prelato, mons. Francesco Parrillo. Egli è munito di pieni poteri per decretare l'estinzione delle opere di Padre Annibale. Già è

pronto il decreto. Perché? Cosa è successo?

Alle Congregazioni Romane sono pervenute accuse, relazioni negative contro le opere del Di Francia. C'è un verdetto di morte. Sembra tutto crollare in un ammasso di rovine, peggiore del terremoto del 1908. Il cuore di Padre Annibale sembra spezzarsi.

Egli un giorno aveva osservato, quasi una benevola critica, che non era necessario un quarto d'ora per rassegnarsi alla soppressione dell'Opera, come aveva dichiarato sant'Ignazio di Loyola a proposito della Compagnia di Gesù. A lui sarebbe bastato qualche minuto, il tempo di ascoltare la sentenza. Ma ora che una tale sentenza pendeva su di lui, quale schianto!

Il Signore, però, non voleva la morte dell'Opera, ma, come ad Abramo, richiedeva il sacrificio di Padre Annibale, l'uniformità al suo volere. Il Visitatore Apostolico, mons. Parrillo vide la santità del Di Francia, la bontà delle opere, il sacrificio e la dedizione dei religiosi e delle religiose, la lieta esuberanza degli orfani e delle orfane, e si ricredette. Capì la falsità delle accuse e tornò a Roma con una relazione di encomio.

Trascorsero appena pochi mesi e il 6 agosto 1926 l'arcivescovo di Messina, mons. Angelo Paino, emise i *decreti di riconoscimento* delle due Congregazioni e delle opere di Padre Annibale.

Quando pensiamo che solo alla fine della sua vita terrena Padre Annibale vide la consacrazione delle sue opere ci viene in mente la sentenza di Gesù: «Il seme deve morire sotterra affinché produca frutti copiosi»[13].

Vogliamo aggiungere una riflessione per rispondere a una obiezione che viene spontanea quando nella vita dei Santi si leggono simili storie sconcertanti. Spesso le lotte alle loro opere, anzi contro le loro stesse persone, provengono

[13] Gv 12, 24.

da persone di Chiesa, dalla stessa autorità ecclesiastica.

Viene in mente la condanna a morte di Gesù: chi la emise? Caifas, il Sommo Sacerdote ebreo. Ma dall'esecuzione di quella condanna venne la glorificazione del Salvatore e la nostra salvezza. Sono le vie di Dio. A noi non resta che adorarle.

È mio convincimento che le persone le quali hanno ostacolato l'Opera di Padre Annibale lo abbiano fatto perché pensavano di essere nel giusto.

Le signore innovatrici, il cardinale Giuseppe Guarino, l'arcivescovo Letterìo D'Arrigo, mons. Francesco Parrillo erano persuasi di agire secondo coscienza perché erano convinti di agire bene.

Questo me l'ha insegnato la consuetudine di trattare con persone di opposte opinioni che talora le hanno indotte a drastici giudizi e lotte feroci. Esse credevano di agire secondo validi principi legali e morali.

8. La tragedia del terremoto

«La sera stessa del Natale del 1908 Padre era partito per Roma dove doveva svolgere urgenti affari». Il suo agiografo così introduce il racconto della tristissima tragedia:

«Quando a Roma, dov'egli si trovava, ebbe la fatale notizia, nel giorno seguente la catastrofe, egli impietrì. Per alcuni giorni non poté prendere né cibo né riposo: la piaga del suo cuore, giunta nei più intimi penetrali, gli permetteva di parlare solo con Dio, non con le creature, e in Lui cercava la luce fra le tenebre fitte che lo circondavano»[14].

Ed ecco come Padre Annibale narra le sue vicende in quel tremendo sconvolgimento.

«Io seppi il terribile avvenimento in Roma alle ore dieci del martedì 29 dicembre, seguente al gran tremuoto. S'immaginino i nostri pietosi amici quale fu il mio cuore alla tremenda notizia! Messina distrutta da tremuoti, ottantamila morti sotto le macerie.

Io piansi per morti tutti i miei cari figli e figlie spirituali. Agli occhi miei tutto era finito.

Sennonché, di tutto un tratto, invocando il Cuore SS.mo di Gesù e di Maria e sant'Antonio

[14] VITALE, *Il canonico Annibale Maria Di Francia*, p. 385.

di Padova, un raggio di speranza brillava un istante nell'animo mio ottenebrato e spariva. Il martedì sera partii per Napoli, non potendo col treno proseguire fino a Messina e attesi il vapore del dimani. Il domani due profughi messinesi mi gettarono nella desolazione, dicendomi che i miei Istituti erano un mucchio di macerie.

Il mio cuore era oppresso: mi rassegnavo al Divino Volere, benedicevo la giusta ira dell'Altissimo, e tra le lagrime pregavo per i superstiti e per i defunti, tra i quali la mente raffigurava tutti i miei figli in Cristo».

Padre Annibale giunse con la nave a Messina, ma non gli fu possibile scendere, e dovette riparare a Catania per poter poi proseguire col treno fino a Messina.

Nell'attesa, a Catania, incontrò un francescano, padre Trombaduri, il quale dimorava a Messina e insieme ad altri frati si era salvato.

«Io lo vidi e non lo interrogai di nulla, tremavo di sentirmi dire: "Sono tutti morti!". Quando egli stesso mi mosse discorso dei miei Istituti, e mi disse che il giorno dopo dei tremuoti aveva incontrato fratel Giuseppe Antonio, laico del mio Istituto, il quale gli aveva detto che tutti dell'una e dell'altra Comunità erano salvi, eccetto alcune vittime.

Questa notizia fu come l'apparire del giorno dopo una lunga e tenebrosa notte. Ne ringraziai l'Altissimo e cominciai a compassionare le vittime che ignoravo».

Segue il racconto del Di Francia, la gioia di incontrare i suoi figli e le sue figlie pur nella desolazione delle rovine e nel dolore delle tredici vittime «che sant'Antonio di Padova se le scelse tra la Comunità religiosa delle Figlie del Divino Zelo, addette alla educazione e custodia delle Orfanelle. Tredici furono le vittime, corrispondenti ai tredici privilegi del santo Taumaturgo»[15].

[15] Cfr. VITALE, *Il canonico Annibale Maria Di Francia*, pp. 391 ss.

9. Le traversie cagionate dalla guerra

Lo scoppio della guerra, la prima grande Guerra Mondiale, fu causa di profondo dolore per Padre Annibale. Univa alle preghiere del santo Padre, Benedetto XV, le sue e quelle dei suoi figli spirituali. Alle preoccupazioni si aggiunse la chiamata alle armi dei suoi religiosi. Le attività delle Case restavano mortificate e sospese in gran parte e crescevano i timori e le apprensioni per la sorte dei religiosi arruolati anche nelle azioni dei combattenti. Il dolore per la morte del fratel Mansueto Drago lo ferì profondamente. In questo giovane egli aveva posto liete speranze per le sue doti umane e religiose. Pochi giorni prima della sua morte il giovane aveva scritto al Padre una lettera nella quale manifestava il suo desiderio di morire perché era costernato nell'udire le bestemmie e il turpiloquio dei soldati abbrutiti dalle condizioni inumane delle azioni di guerra. E sembrò che il Signore avesse accolto il suo desiderio «poiché, appena arrivato sul Carso, nella vigilia della Santissima Annunziata del 1917, una palla nemica lo colpiva in fronte»[16].

[16] Ivi, p. 461.

Forti preoccupazioni in questo periodo gli procurarono le vicende del gruppo degli aspiranti che attendevano allo studio. Egli li aveva sistemati in Oria, perché potevano valersi dei professori del seminario. Ma l'assottigliarsi dei migliori elementi chiamati alle armi e le malferme condizioni di salute dei suoi collaboratori, padre Pantaleone Palma e padre Francesco Bonaventura Vitale, vanificarono i sacrifici per sostenere la promettente iniziativa. Soltanto a guerra finita, il Padre poté ricomporre lo studentato nella Casa di Messina, dove poteva valersi del Seminario della città.

Alle difficoltà causate dalla guerra si aggiunsero in quel periodo le precarie condizioni di salute di padre Vitale. Egli fu colpito da febbri malariche e per ben due volte dovette lasciare Oria con la direzione dei giovani studenti e ritornare a Messina. Non minori preoccupazioni destava in Padre Annibale la salute del padre Palma, molto cagionevole in quel periodo.

Il Di Francia spesso ricorda la malattia di padre Palma nelle sue lettere a padre Vitale:

«Il padre Palma è infermo, assai deperito; piange ad ogni minima occasione; gli ho detto che me lo conduco a Messina, e così fu un po' lieto! Sia benedetta la Divina Volontà»[17].

«Padre Palma è sempre infermo, debole, dimagrito!»[18]. Fu necessario mandarlo a Ceglie, suo paese natio, per tutto un anno affinché si potesse ristabilire in salute.

Si possono immaginare le angustie del Padre in mezzo a tante avverse circostanze, vedendosi privato dei suoi più validi collaboratori.

[17] Lettera del 15 febbraio 1915.
[18] Lettera del 5 marzo 1917.

10. Le croci che nascono e si alimentano nel cuore

La croce delle *pene intime* si esplica sotto un duplice aspetto: i propri peccati e l'attaccamento ai difetti e la compassione ai patimenti di Gesù.

In Padre Annibale la coscienza di essere peccatore, carico di imperfezioni e difetti è una costante che alcune volte gli dà l'impressione di peccare di un certo "masochismo spirituale". Si affligge per aver fatto soffrire molte e molte persone e per aver afflitto molti cuori, per aver distrutto per falso zelo l'Opera, per aver alienato da sé e dalla Pia Opera l'animo di mons. D'Arrigo, l'arcivescovo di Messina. Si affligge e si umilia perché non sa correggersi nel mangiare e nel sonno: gli sembra sempre di esagerare[19].

Prova dolore e amarezza per coloro che attentano l'esistenza dell'Opera[20].

È in angustie perché si vede imperfetto e immortificato: "Bevo i difetti come acqua fresca!", diceva[21].

[19] Cfr. VITALE, *Il canonico Annibale Maria Di Francia*, p. 760.

[20] Ivi, p. 520.

[21] Ivi, p. 621.

«Quando di dolce amore
Ei vuol ferire un cuore
Basta che il pensi appena:
Toglie la mira, adatta
Sull'arco l'agilissima saetta,
E rapida la mena
Al cuor che non l'aspetta.
Ed oh, quali ferite apre nel cuore
Che tutto il fanno spasimar d'amore!».

È facile arguire che il Padre quando ha scritto questi versi pensasse alla scultura del Bernini collocata nella chiesa di santa Maria della Vittoria, in Roma, la Transverberazione di santa Teresa d'Avila. I versi del Di Francia esprimono poeticamente lo stile di Gesù quando vuol unire più intimamente a sé un'anima: Constatiamo come nel cuore di Padre Annibale sono state aperte ferite di amore, ferite particolari nelle quali sono nate e si alimentarono le croci di unione alla croce di Gesù.

«O Gesù mio, con voi mi unisco nel deserto nel quale pregate e digiunate per quaranta giorni. Mentre Voi pregate l'Eterno Divin Genitore, io povero verme e peccatore mi rifugio sotto lo scudo della vostra Divina Protezione. Mi unisco ai sentimenti del Vostro Divino Cuore, e con Voi prego, gemo e sospiro e mi affanno, piango e mi dolgo; e in Voi spero e confido, e nelle vostre divine preghiere...»[22]. Questi i suoi propositi iniziando la Quaresima del 1886.

Così stila il suo programma di vita: «Mi darò alla meditazione delle pene intime del Cuore di Gesù; vale a dire considererò e rifletterò i profondi e ascosi tormenti del Cuore Sacratissimo di Gesù, fin dal primo istante della sua Incarnazione, alla vista dei peccati universali, alla vista delle umane ingratitudini, alla vista del detrimento delle anime stesse degli eletti, e specialmente alla vista della dannazione eterna di tante anime.

[22] Ivi, p. 614.

Mi approfondirò in questo abisso incommensurabile delle pene del Cuore Sacratissimo di Gesù che superano anche immensamente quelle della sua umanità santissima e che pochi considerano. Mi unirò a queste pene del Divin Redentore per sentirle nel mio cuore, e le contemplerò naufrago e sommerso nel mare di queste ineffabili pene nell'orto degli ulivi. Da queste meditazioni trarrò coraggio e fortezza per ogni sacrificio, per la somma gloria di Dio e pel bene di tutte le anime, ad infinita consolazione del Cuore SS. di Gesù»[23].

Le *Dichiarazioni e Promesse* sono nel pensiero di Padre Annibale la traccia spirituale da seguire per sé e per i suoi figli spirituali, i Rogazionisti. Esse sono l'insegnamento che egli vuole dare, l'impronta distintiva nella *sequela Christi* che essi terranno presente come una guida di amore. Egli lo sottolineerà nelle Costituzioni presentate all'arcivescovo di Messina mons. Letterìo D'Arrigo nel 1919 per l'approvazione canonica[24].

Come aiuto per questa meditazione scrive una traccia di *Breve meditazione sulle Pene intime del Cuore SS. di Gesù*[25]. Nella preghiera del mattino egli ricorda: «Vi offerisco quanto farò e patirò in questo giorno in unione alle azioni e patimenti di Gesù e di Maria…»[26]. Espressioni analoghe, nello spirito del Padre Fondatore, si conservano nelle preghiere del mattino dei Rogazionisti, in corrispondenza alla preghiera dell'*Angelus*: «O Padre, per la Passione e la croce del tuo Figlio guidaci alla gloria della Risurrezione».

E nelle ultime preghiere della sera il Di Francia porrà una pratica speciale di riparazio-

[23] Di Francia, *Dichiarazioni e promesse*, XXIII.

[24] Prime Costituzioni, art. 86.

[25] Di Francia, *Preghiere e pratiche di pietà*, Messina 1915, p. 18.

[26] Ivi, p. 11.

ne da recitare tenendo le braccia in croce: «Sette Gloria al Sangue preziosissimo di Nostro Signore Gesù Cristo, con la giaculatoria: "Vi salutiamo o Sangue Immacolato dell'Uomo-Dio moneta preziosa per il riscatto dei peccatori"»[27].

In una simpatica preghiera, nella quale egli si raffigura come l'asinello di Gesù Bambino, lo prega affinché «se non si vuol arrendere, di percuoterlo con la sua santa croce per renderlo perfettamente docile ai suoi voleri»[28].

«Meditiamo Gesù Cristo nei suoi triplici misteri del patire: dolori dell'umanità, ignominie, pene interne. Sono tre abissi d'infinito amore e beato chi vi si appunta!».

Nel giorno dell'Epifania del 1910 mentre portava in processione il Bambinello ebbe come un presentimento che Gesù gli preparava un penoso programma e uscì in queste vibranti espressioni.

«Se nell'anno novello Gesù mi dà spine, io me le prendo, le stringerò al cuore e griderò: Viva le spine del Bambino Gesù! Se Gesù Bambino mi dà i chiodi, me li conficcherò nel cuore, e griderò: viva i chiodi del Bambino Gesù! Se Gesù mi dà il patire, io griderò: viva il patire del Bambino Gesù! Se il Bambino Gesù mi dà la croce, io l'abbraccerò e griderò: viva la croce del Bambino Gesù! Se Gesù Bambino mi dà il calice amaro, amaro, amaro, io lo berrò e griderò: viva il calice del Bambino Gesù!»[29].

Nel suo testamento "elogio funebre" Padre Annibale ha una dichiarazione illuminante. Egli scrive: «Ebbe dal Signore, a quanto pare, il dono delle lacrime, specialmente pensando alla

[27] Ivi, p. 34.

[28] TUSINO T. *L'anima del Padre*, Roma 1973, p. 807.

[29] VITALE, *Il canonico Annibale Maria Di Francia*, pp. 421-422.

Passione di Nostro Signore Gesù Cristo e ai dolori della SS.ma Vergine e alle sue ingratitudini e peccati»[30].

Era molto efficace quando predicava sulla Passione di Nostro Signore o sui dolori della Vergine Addolorata: si commuoveva fino alle lacrime, ed egli stesso ricorda come di frequente i fedeli piangevano con lui. Gli accadeva che, raccontando la Passione di Gesù ai fanciulli, si sentiva mancare, era costretto a fermarsi e prendere sollievo con qualche sorso d'acqua. Quanta commozione e intimo sentimento di compassione penetrano l'animo nel leggere e ascoltare il canto delle strofe sulle *pene intime* del Cuore di Gesù in riparazione degli ultimi tre giorni di Carnevale. Padre Annibale percorre come in uno scenario di ingratitudini e di empietà la vita di Gesù ricordando la icastica espressione dell'*Imitazione di Cristo* (2,12.7), *tota vita Christi crux fuit et martyrium*, che il Padre esprime così: «Ahi! sull'amabile suo volto santo sorriso e giubilo giammai vi fu!». Al pensiero di Gesù si affaccia continuamente tutto lo scempio dell'odio e della rabbia dell'uomo indegno contro il suo Dio e: «il Cuor dolcissimo nel sen trafitto qual cera liquida si distemprò».

Il misericordioso Signore vorrebbe raccogliere tutte le pecorelle traviate: è amareggiato perché non trova una risposta di gratitudine e di amore per tutte le cure e le attenzioni prodigate agli uomini ingrati.

Padre Annibale vede Gesù abbattuto al suolo, nell'orto del Getsemani, sotto il macigno dei peccati che l'opprimono, ma tra quei peccati egli piange i suoi e nell'impeto di amoroso dolore così parla a Gesù:

«Cuore dolcissimo del mio Diletto
Per me di piangere pur fosti astretto!

[30] Ivi, p. 759.

Io pur col cumulo di tanti errori
Accrebbi il numero dei tuoi dolori!
Pietà, mio tenero, Divino Amante
Or Tu sei l'unico mio bel sospir!
Per Te il mio vivere d'ora in avante,
Per Te, mio Bene, voglio morir».

Quando chiesero a Padre Annibale che era necessario avere una sua fotografia per ricordarlo ai suoi figli spirituali, ai benefattori e agli amici, accondiscese solo se l'avessero ritratto con il Crocifisso, *il Sommo Amore Crocifisso*.

Così lo vediamo ancora ritratto con l'amico don Luigi Orione: è l'immagine del Crocifisso che li unisce come in un vincolo di amore sofferto. Forse è il richiamo ai patimenti che ad entrambi toccarono nell'opera di carità nella distruzione del terremoto?

Altrettanto ci mostra la foto con Melania Calvat: è il richiamo a quell'ora di passione che colpì l'Istituzione femminile nel settembre 1897.

Con diligente amore seguì la stesura, la raccolta e la pubblicazione degli scritti della mistica di Corato (Ba), Luisa Piccarreta. Fa meraviglia come lui, in mezzo alle cure e preoccupazioni delle sue opere, abbia potuto seguire, far trascrivere, far stampare, correggere le bozze e mandare alla stampa definitiva le raccolte dell'*Orologio della Passione* e del *Trattato della Divina Volontà*.

Era stato nominato dall'autorità ecclesiastica "Direttore spirituale" della privilegiata di Gesù sofferente e trovava piena rispondenza nel suo animo per quei sublimi scambi della Passione di Gesù.

Sorprende come fin negli ultimi giorni della sua vita, pur nelle malferme condizioni di salute, trovi il tempo e le forze per interessarsi ancora di tutto il complesso di quelle operazioni e riesca a scrivere ampie e dettagliate lettere per condurre a buon fine l'opera.

È rimasto vivo ed edificante nel mio pensiero il ricordo di quando padre Palma nel 1932 ci condusse a far visita alla mistica sofferente Luisa Piccarreta. Essa in quel tempo era ospite nella Casa delle Suore Figlie del Divino Zelo in Corato, e noi eravamo nella Casa di Trani. Il gruppo degli aspiranti probandi – me compreso – si ritrovò attorno al letto di quella privilegiata creatura che ci parlava con parole semplici ma vibranti dell'amore sofferente di Gesù. Ci ripeteva l'esortazione di meditare spesso la Passione di Gesù affinché in noi restasse sempre acceso e alimentato l'amore per Gesù che si immolava per noi (ci *ripeteva*, perché quella esortazione ci veniva spesso ricordata dai nostri padri come appresa e raccomandata dal Padre Fondatore).

Conservo ancora un bigliettino di padre Vitale. Egli, rispondendo alla mia domanda di ammettermi alla professione perpetua, mi esortava alla meditazione quotidiana sulla *Passione di Gesù* del venerabile Tommaso di Gesù.

Quella esortazione di unirci alla Passione del Signore fu un presagio per padre Palma, che da lì a pochi mesi avrebbe incominciato il suo Calvario alla Scala Santa.

11. La croce della malattia

Non possiamo dire che il Padre Annibale godesse di una floridissima salute, eppure poteva ringraziare il Signore per i beni di cui godeva: un appetito vivace e un sonno ristoratore. Nella sua semplicità lamenta di non essersi corretto mai nel domarsi in queste sue debolezze, come le chiama, ma noi conosciamo e capiamo quanto egli si sia impegnato nel condurre queste sue naturali esigenze nel giusto dominio, anzi come ne abbia fatto campo di continue mortificazioni. Ma le assillanti fatiche per sostenere i suoi poveri, le opere dell'apostolato nelle prediche, nelle confessioni, nell'assistenza ai malati, gli impegni dei compiti che gli assegnava l'arcivescovo per la catechesi cittadina nelle parrocchie, gli inviti pressanti da parte dei parroci e delle confraternite per la predicazione di tridui, novene, discorsi panegirici, la sua attività letteraria per la stampa cattolica fecero sì che la sua salute, verso i quarant'anni, subisse una forte scossa cui parve soccombere. Era un'acutissima nevrastenia che lo indebolì a tal segno da non avere più la forza di applicarsi alla recita del divino Ufficio; si sentiva inetto a qualunque attività e come smarrito nel cammino della vita. Padre Vitale, allora giovanissimo sacerdote, andò a visitarlo. «Appena mi vide – egli raccon-

ta – mi si gettò al collo abbracciandomi e piangendo, quasi cercando conforto in un cuore che lo amava, esclamò: "*Dolores inferni circumdederunt me!* Sono oppresso da dolori infernali!"»[31].

Non poco a questo collasso della sua salute influì la cura continua e l'assillo che gli procurava il fratello Giovanni. Un riposo completo, le cure affettuose degli amici, delle collaboratrici, degli ecclesiastici e principalmente dell'arcivescovo Guarino che amava paternamente quella gemma dei suoi sacerdoti, lo ricondussero poco a poco nella sua attività, non senza però uno strascico di fastidiosa debolezza che lo afflisse per tutta la vita.

Grandissime furono le sofferenze negli ultimi tre mesi della sua malattia. Gli mancava il sonno e il riposo, e talora non poteva neppure respirare e sembrava che morisse. Aveva dei momenti di quiete e soleva dire: "Io sono una pallina nelle mani del Signore: Egli è un buon tiratore che sa prendere bene la mira e un giorno mi fa star bene, ma un altro mi colpisce". Quando la notte dell'ultima Pasqua comprese che non avrebbe più celebrato esclamò: «La mia Pasqua sarà la Volontà di Dio. Egli mi potrebbe guarire con una sola parola come il paralitico, o anche a mezzo dei Santi, ma noi dobbiamo sempre dire: *Fiat, fiat voluntas Tua…*». Ogni giorno e talora più volte al giorno e nella notte recitava una coroncina per l'adempimento della Divina Volontà, e a quanti lo visitavano esprimeva tutta la sua sottomissione al Signore, la sua gratitudine verso di lui che gli dava l'onore di portare dietro a lui la sua croce e la grazia di soffrire santamente.

Dopo qualche miglioramento ripeteva: «Ringraziamo Nostro Signore. Ogni tanto Gesù

[31] VITALE, *Il canonico Annibale Maria Di Francia*, p. 217.

mi accorda del riposo per aver maggior lena in appresso a soffrire». Ancora: «Anche la mia malattia è Volontà di Dio, che veglia su di me. Sono sotto il torchio del divino Volere. Egli, quando gli pare, calca e allenta le mie sofferenze. *Fiat, Domine, voluntas tua sicut in cœlo et in terra. Amen!*». Sopportava con umiltà e mortificazione quando gli si prestavano umili servizi o era costretto a chiederli. Una notte, colto da parossismo, non riusciva a star fermo nel letto e quindi a chiuder occhio. Ascoltò l'invito del fratello assistente di star fermo una mezzora. Restò fermo, fermo nel parossismo, immobilizzato tra sofferenze che gli scarnivano il viso e nel contare gli interminabili minuti[32].

[32] Cfr. VITALE, *Il canonico Annibale Maria Di Francia,* pp. 722 ss.

12. Conclusione

Concludiamo questo breve profilo con il detto che Padre Annibale spesso ripeteva quando parlava delle virtù dei Santi: "*Inspice et fac secundum exemplar!* Hai dinnanzi un esemplare: ìmitalo!"[33].

Mentre consideriamo le "croci" che hanno inciso la sua spiritualità prendiamone esempio per cesellare l'immagine di Gesù nella nostra anima. Anche a noi certamente non mancheranno le "croci" che ci provengono dagli uomini, parenti, vicini nel lavoro e nella società, dagli avvenimenti, dai lutti, dai disturbi nella salute, da noi stessi, dalla nostra costituzione fisica, psichica, morale e finanche spirituale. Prendiamole queste "croci", come Padre Annibale: dalle mani di Gesù. Di tutte le nostre "croci" possiamo fare corone di meriti.

[33] Cfr. Es 25, 40.

Una pagina di sant'Annibale

Patire per Gesù

«Gesù, mentre spargeva tutto il suo sangue, pativa per nostro amore; se noi vogliamo onorare degnamente questo Divin Sangue dobbiamo patire qualche cosa per amore di Gesù. Non potendo rendergli sangue per sangue, rendiamogli sofferenze per sofferenze. Gesù soffrì per noi, noi soffriamo per Lui. Egli si sacrificò per noi con sacrificio cruento, sanguinoso, noi almeno facciamo a Gesù il sacrificio incruento dei piccoli patimenti. Patire con pazienza le pene di questa misera vita per amor di Gesù; ecco il più bel mezzo per onorare il Preziosissimo Sangue…

Tutti al mondo soffriamo, ma non tutti sappiamo soffrire! Per soffrire con profitto due cose si richiedono: patire per amor di Dio, o soffrir con pazienza.

Patire per amor di Dio.

Tra la classe dei sofferenti vi è un gran numero che sopportano strapazzi, dolori, umiliazioni e privazioni, ma soffrono tutto ciò non per dare gloria a Dio ma bensì pei loro fini mondani, pei loro temporali interessi, e per lo sfogo delle loro passioni. Tali sono per esempio

quegli uomini ambiziosi che per passare innanzi soffrono le umiliazioni dei superiori, soffrono disprezzo dei loro emuli, e inghiottono un'amarezza per ogni scalino che ascendono nella scala sociale. Tali sono quegli uomini cupidi, avari, che pensano notte e giorno a far ricchezze e si espongono ai pericoli pel denaro, e vivono sempre perplessi e timorosi, onde si privano ogni istante, sono sempre timorosi, e basta un rovescio di fortuna, una cattiva annata, una perdita qualunque per gettarli in una massima costernazione. Tali sono quei giovani che si perdono dietro amori impudichi ed idolatrano le caduche bellezze della terra, e soffrono i rifiuti delle loro amate, le gelosie dei loro rivali, le contraddizioni dei parenti, e il rammarico e la rabbia dei loro pravi desideri non appagati; tali sono quelle giovani vanitose che si mettono senza pudore in mezzo al mondo; quanti sacrifici, quante privazioni per vestire con lusso, quante umiliazioni d'innanzi alle loro compagne, e di quante infedeltà, e di quanti tradimenti divengono spesso le vittime miserabili! Tali sono finalmente tutti quelli che sopportano le pene, le contraddizioni, gli strapazzi e le fatiche con una specie d'indifferenza naturale, con una specie di cinismo pagano, onde si rassegnano alla loro sorte, si abituano quasi al patire, ma in mezzo alle loro pene, non levano gli occhi al Cielo, non benedicono la mano di Dio che li percuote, non fanno una offerta dei loro patimenti a Gesù Cristo; alla classe di costoro appartengono tutti quelli che faticano e lavorano col solo scopo di sostentare la vita, e preoccupati da questo interesse tutto temporale non pensano affatto di presentare a Dio le pene del loro stato come un'espiazione dei loro peccati, come un merito della vita eterna. Ora, tutti questi che vi ho nominati in succinto, sono i martiri del mondo, e martiri della vanità, i martiri dell'amor proprio, dell'interesse, della

passione, ma non sono i martiri di Gesù Cristo!

Qual guadagno ne hanno essi dei loro patimenti? nessuno! piangono a calde lagrime, ma l'angelo della pietà non viene per presentare loro lagrime al cospetto di Dio. Gesù Cristo ha detto: «Chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce e mi segua». Ecco due precetti: prendere la croce e seguir G. C. l'uno non può stare senza dell'altro. Seguire G. C. senza la croce è impossibile, portare la croce e non seguire G. C. è inutile!

Se noi dunque vogliamo trar profitto dei patimenti, bisogna che soffriamo tutto per amor di Dio, bisogna che portiamo la croce dietro G. C. Ma lasciate dunque dal portare la croce dietro il mondo, dietro le vanità, dietro l'interesse, dietro le passioni perché è un tempo perduto, anzi è un aggravio maggiore dell'anima vostra, è un soffrire anticipatamente le pene dell'Inferno. Ma oltre di questi inutili patimenti ai quali si espongono i martiri del mondo e della vanità, vi sono tante altre pene che ci travagliano continuamente senza che noi lo vogliamo. Ogni stato è circondato di sofferenze, ogni casa ha le sue croci, ogni individuo ha i suoi guai. Soffrono i grandi, soffrono i piccoli, soffrono i poveri soffrono i ricchi, soffrono tutti in questo mondo e perciò questo mondo è chiamato valle di lagrime. Ora per soffrire con profitto tante pene, tanti dolori, tante tribolazioni che in ogni stato, in ogni tempo, e in ogni luogo ci travagliano, l'unico mezzo è la pazienza.

… Chi soffre con rassegnazione i travagli, i patimenti e le contraddizioni perfeziona l'anima sua, l'arricchisce di virtù, e si acquista tante corone di glorie in Paradiso quante furono le sue sofferenze in questa terra. Chi soffre con impazienza le croci del suo stato rovina l'anima sua, commette peccati sopra peccati, e finisce col dannarsi eternamente.

… Sappiate che Iddio ammette la Grazia a quelle che manda egli stesso e non a quelle che ecc. ecc., forse egli non vi aveva destinato quella croce, ve la fabbricate voi, non ve la fabbricò Dio; ve la metteste voi sulle spalle, non ve la mise Gesù; ora se vi pesa tanto, la colpa è vostra non di Dio. Un altro uomo, per esempio, si lamenta perché si trova in povertà e perde la pazienza! Ma ditemi, buon uomo, chi vi ridusse nella povertà? Non è stata forse la vita oziosa o sregolata? Se avreste lavorato fin da giovane, se foste stato saggio nello scegliere un'arte, un mestiere, se aveste saputo risparmiare sui vostri guadagni, sareste ecc. Perché ora volete accusare Dio se vi manca ecc. ...?

… Ah! se ben riflettete vedrete che una gran parte delle croci ve le fate voi stessi, ve le procurate voi con la vostra maniera, col poco giudizio, con l'ozio, col non sapervi ben regolare».

Minuta della seconda predica
per il Triduo al Preziosissimo Sangue,
Messina 2 luglio 1878, in *Scritti*, vol. 10, pp. 77-79

Indice

Introduzione 3

Premessa 9

1. Una self-direttrice ed il suo progetto 12

2. Le angustie per il fratello Giovanni 16

3. Un cardinale prudente e un arcivescovo che rapina 18

4. Il fratello organizza uno scisma 20

5. Il verdetto di soppressione 22

6. Speranze spezzate 24

7. Un prelato prevenuto si ricrede 26

8. La tragedia del terremoto 29

9. Le traversie cagionate dalla guerra 31

10. Le Croci che nascono e si alimentano nel cuore 33

11. La croce della malattia 40

12. Conclusione 43

Una pagina di sant'Annibale 44

PADRE ANNIBALE, OGGI

Postulazione Generale dei Rogazionisti
Via Tuscolana 167 – 00182 Roma
Tel. 06.70.20.751 – fax 06.70.22.917
Per contribuire alle spese
di stampa e spedizione servirsi
del ccp 30456008 o inviare un'offerta libera

Il testo può essere scaricato dal sito
www.difrancia.net
e-mail: postulazione@rcj.org

Della stessa serie

1. **Apostolo dei tempi nuovi** - *Riccardo Pignatelli*
2. **Modello di vita sacerdotale** - *Card. Crescenzio Sepe*
3. **Uomo di comunicazione** - *Vito Magno*
4. **Una vocazione per le vocazioni** - *Mons. Angelo Comastri*
5. **Il suo impegno sociale** - *Sandro Perrone*
6. **Promotore della donna** - *Concetta Virzì*
7. **Imprenditore della carità** - *Angelo Sardone*
8. **Apostolo delle famiglie** - *Antonio Ritorto*
9. **Le vocazioni: la sua passione** - *Riccardo Pignatelli*
10. **Eucaristia Rogate Carità** - *Gaetano Ciranni*
11. **Il suo messaggio profetico** - *Gualberto Giachi, S.I.*
12. **Provocatore della cultura** - *Mario Germinario*
13. **Santo** - *Vito Magno*
14. **Una memoria santa** - *Angelo Sardone*
15. **Cuore compassionevole** - *Mirella Gramegna e Doriana Nuzzi*
16. **Uomo eucaristico tra i poveri** - *Celestino Ventrella*
17. **Innamoratevi di Gesù Cristo** - *Riccardo Pignatelli*
18. **Consegnato completamente a Maria** - *Giuseppe Aveni*
19. **Sintonizzato col Cuore di Gesù** - *Silvano Pinato*
20. **Evangelizzatore della giustizia** - *Nicola Palmitessa*
21. **Il Padre degli orfani** - *Mario Di Pasquale*
22. **Editore giornalista e scrittore** - *Gianfranco Merenda*
23. **Monstra te esse patrem** - *Pietro Cifuni*
24. **Una vita con i Santi** - *Fortunato Siciliano*
25. **Un comunicatore originale** - *Angelo Sardone*
26. **Apostolo del divino volere** - *Riccardo Pignatelli*
27. **Collaboratore e direttore de «La Parola Cattolica»** *Maria Recupero*
28. **Appassionato della Sacra Scrittura** - *Giuseppe De Virgilio*
29. **Nella bufera del terremoto di Messina** - *Francesco Dante*
30. **Il pane quotidiano della Parola di Dio** - *Tiziano Pegoraro*
31. **Sacerdote straordinario nell'ordinario** - *Renato Raffaele Martino, Piero Marini, Domenico Mogavero, Mario Paciello*